

Luca Giambonino

***Breve introduzione all'Insignia Familiarum.
Significato politico-ideologico delle scale cromatiche dominanti
con considerazioni sulle fazioni pro e anti imperiali (secc. XIII-XVI).***

L'armoriale *Archinto*, nome con il quale l'*Insignia familiarum* è altresì conosciuto¹ è uno stemmario² commissionato dal conte Ottaviano Archinto di Milano³ che raccoglie oltre 4600 armi⁴ di famiglie e comuni per la grandissima parte lombardi⁵.

Conservato presso la Biblioteca Reale di Torino, è stato oggetto di uno studio sistematico, che ho iniziato nel 1998 e che ho terminato all'incirca nel 2002, periodo nel quale iniziai ad elaborare la mia tesi di laurea, da cui questo articolo è parzialmente tratto⁶. A seguito di ciò è in fase di strutturazione un database pubblico relativo all'armoriale. Al momento è consultabile⁷ l'intero indice cognominale.

L'età di probabile elaborazione dello stemmario, suddiviso in due volumi, si riesce a ricavare alquanto agevolmente, come rilevato da Mario Zucchi⁸, constatando come vi siano acquerellate le armi dei pontefici Pio IV (vol. I) e Paolo V (vol. II). Si può, infatti, ritenere grazie a ciò che il primo volume sia stato prodotto nel corso del pontificato dell'anzidetto Pio IV (1559-1566) e il secondo fra 1605 e 1621. Questo metodo permette, anche secondo lo studioso francese Michel Pastoureau se non una datazione certa almeno «des fourchettes de dates»⁹.

Le considerazioni dello Zucchi, poiché si tratta, a quanto pare, delle sole presenti¹⁰, almeno per il XX secolo¹¹, vanno sicuramente chiarite sebbene da egli, quale archivista evidentemente non specializzato in ambito araldico, non si poteva pretendere la precisione e accuratezza di uno studio quale quello qui condotto. La finalità del suo lavoro era infatti semplicemente di elencare le raccolte

¹ G. C. Bascapè, M. Dal Piazza, *Insegne e simboli*, Roma, 1993.

² Uno stemmario, con i sinonimi qui spesso adottati di *armerista* e *armoriale* è sostanzialmente una raccolta di stemmi araldici.

³ La famiglia comitale degli Archinto di Milano era impegnata ai medio-massimi livelli politici ed ecclesiastici già dal XV secolo.

⁴ Il termine arma equivale al termine stemma.

⁵ Come si avrà modo di delineare meglio di seguito, per lombardi s'intende della Lombardia d'età visconteo-sforzesca.

⁶ c.L.Giambonino, *L'armoriale Archinto*, Tesi di Laurea in Filosofia, Relatori: Prof. G. Sergi, Prof. P.B. Rossi, Università degli Studi di Torino, A.A. 2002/2003.

⁷ La versione preliminare del *database* è già interrogabile e presente nello spazio internet dedicato alla storia tardo medievale e moderna della valle Anzasca (Vallis Anzascha Project, www.vallisanzascha.net) contiene, al momento l'elenco completo di tutti gli armigeri e comuni presenti nell'armoriale.

⁸ M. Zucchi, *Le raccolte di Stemmi inedite della Biblioteca di S. M. il Re in Torino*, in "Bollettico della Consulta Araldica", VIII (1915), p. 4 sgg.

⁹ M. Pastoureau, *Traité d'heraldique*, Paris, 1997, p. 222 sgg. Critica invece il metodo proposto dal de Vaivre, consistente nel tentare di datare ogni arma presente negli armoriali, in quanto a suo avviso complesso e non sempre fattibile. Nell'araldica anglosassone si predilige datare le armi dei personaggi più illustri, il che, appunto, è ciò che fece a suo tempo lo Zucchi e che mi pare corretto condividere.

¹⁰ Bascapè e Dal Piazza, pur abbondanti di fonti bibliografiche, in relazione all'*Archinto* non citano che tale studioso ed io stesso nella Biblioteca Reale non ho rinvenuto studi su di esso né altre sommarie descrizioni.

¹¹ Lo Zucchi asserisce che F. Argelati e G. Mazzuchelli rispettivamente in *Biblioteca Scriptorum mediolanensium* e in *Scrittori d'Italia*, citano fra le opere di Ottaviano Archinto anche un *Insignia familiarum mediolani*.

di stemmi e non certo di studiarne le specificità, al massimo di tratteggiarle e certo non esaustivamente.

Circa i due volumi egli afferma infatti: «e la mano, che li acquarellò, la quale è evidentemente e indubbiamente diversa: valente e accurata nel primo volume, trascuratissima e digiuna di arte e di araldica nel secondo». In effetti è palese che siano elaborazioni di autori differenti ma una analisi più approfondita, se fosse stata compiuta, avrebbe portato alla luce come siano almeno due gli autori del volume secondo. Ciò si nota con evidenza in quelle armi che sono acquerellate parzialmente o complete ma isolate nella pagina preparata con scudi ancora non smaltati e recanti la sola iniziale del cognome (mano del primo autore, originario direi). Si noti infatti come tali armi siano differenti non solo nella rappresentazione¹² ma altresì (dato che ci mostra la presenza di un secondo autore, forse assai più recente dell'originario) nella grafia adottata. E' altamente probabile che queste siano state aggiunte in un secondo tempo da mano (forse mani: vi sono armi che differiscono ancora da questo secondo tipo) ignota e che lasciano certamente perplessi sulla loro autenticità se con questa si voglia intendere, come io intendo, la loro reale presenza nelle fonti adottate dagli autori originari per trarre le armi poi acquerellate.

Proseguendo nella lettura del paragrafo, si palesa quanto del lavoro dello Zucchi si è detto in precedenza: non si erano contate precisamente le armi dei due volumi, che non sono cinquemila, ma altresì che non si aveva idea, e sarà argomento sul quale tornerò di seguito, della loro effettiva origine. Sostiene infatti questo studioso che nell'*Archinto* sarebbero rappresentate tutte le regioni d'Italia, il che sarebbe certo vero se l'Italia fosse stata costituita, nell'età in cui egli ne scriveva, dalla sola antica Lombardia visconteo-sforzesca e quindi anche da Liguria, Lazio, Toscana, etc. e se in Liguria e nelle altre regioni vi fossero state pochissime famiglie notabili, nobili o comunque dotate di armi araldiche. Infatti, a ben vedere, vi sono poco meno di una cinquantina di armi che possono considerarsi non propriamente lombarde¹³. In realtà ciò che è manifesto è la presenza di armi di quei comuni - e famiglie - attualmente non lombardi ma che furono annessi al dominio milanese in età tardo medievale entrando quindi nell'area di influenza lombarda. Si può anche supporre, cercando di scusare l'affrettata affermazione del nostro, che egli rilevando la effettiva presenza di armi di famiglie e comuni piemontesi, liguri, veneti - nell'età in cui ne scrisse - non ricordasse l'immensa estensione che i domini propriamente lombardi avevano raggiunto in età passate¹⁴. Ciò giustificherebbe anche la variazione data al titolo dell'armoriale riportato dall'Argelati e dal Mazzuchelli sul quale egli era perplesso: *Insignia familiarum mediolani*. Infatti, se non letteralmente inteso, date le specificità dell'armoriale, può semplicemente significare *gli stemmi delle famiglie nelle aree soggette all'influenza milanese*.

In effetti, se si considera il titolo impresso sulla coperta dei due volumi (*Insignia familiarum*) e lo si pone in rapporto con gli stemmi in essi acquerellati tenendo presente la difficoltà della datazione media - non dell'armoriale ma delle armi stesse - e la difficoltà dell'identificazione dell'origine¹⁵ delle famiglie ivi rappresentate, viene alla luce una incongruenza notevole la quale però, se compresa correttamente, come avremo modo di vedere, rivela la sua stessa chiave interpretativa e, quindi, i motivi ad essa sottesi. E' comunque necessario che si proceda per ordine.

Pastoureau, rifacendosi a quanto sostenuto dal Wagner¹⁶, ha delineato alcune categorie utili per incasellare gli armoriali a seconda cioè della loro tipologia. E così si elencano *armoriali occasionali* «che raffigurano armi di personaggi riuniti per una ben precisa occasione¹⁷» (circostanze militari, politiche, etc.); *armoriali istituzionali*, vale a dire quelli che rappresentano le armi di affiliati a istituzioni specifiche quali ordini cavallereschi, collegi, università, confraternite, etc.; *armoriali generali* che elencano armi di «princes, barons et chevaliers originaires d'une aire géographique

¹² Si veda ad esempio, ed è il più lampante, l'arma dei *Massalia*, lettera M, volume II. La grafia è completamente differente, come differenti sono la rappresentazione del capo dell'Impero e del castello rispettivamente nei particolari dell'aquila (ali, coda, becco, collo, piumaggio) e del castello (apertura, mattoni, base, torri, finestre).

¹³ Armi di case regnanti, famiglie non italiane, etc.

¹⁴ In riferimento al poco puntuale *età passate* che mi riferisco al periodo visconteo e sforzesco.

¹⁵ Origine non sociale ma in pratica da quali località della Lombardia provenissero.

¹⁶ A. R. Wagner, *A catalogue of English Medieval Rolls of Arms*, Londra, 1950.

¹⁷ Pastoureau, *Traité* cit., p. 222 sgg.

plus ou moins vaste¹⁸»; *armoriali ordinati* in cui le armi sono classificate sulla base degli elementi principali e, infine, *armoriali marginali* quali «ouvres literaire ou narratives, dans lesquels le recensement d'armoiries n'est pas le but essentiel de l'auteur¹⁹».

Parrà ovvio, a chiunque abbia avuto modo anche solo di sfogliare l'*Archinto*, che nessuna di tali categorie gli si adatti. Potrebbe forse rientrare in quella degli *armoriali generali* ma non è del tutto corretta nemmeno questa: l'armoriale *Archinto* non ha un filo conduttore interno, non è l'elenco delle armi di personaggi convenuti per qualche ragione d'ordine militare o politico, non riporta solo armi di determinate categorie sociali, vale a dire di principi, baroni o cavalieri. Insomma, a parte la rilevante peculiarità di rappresentare armi per la grandissima parte di famiglie e comuni lombardi (o che anticamente furono tali), non vi sono altri dati utili ad incasellarlo in una delle categorie proposte. Varrà la pena di coniarne una nuova, e, se non questo, di pensare all'*Insignia* come ad un ibrido, sorte comune ad altre ben più note raccolte²⁰. Nella sezione araldica di uno studio da me condotto, ho affermato come fosse parso assai significativo che le armi delle famiglie anzaschine rinvenibili nell'armoriale fossero di famiglie le quali avevano avuto a che fare (dibattere cause presso il podestà di Vogogna) con un parente del conte Ottaviano, suo zio (o padre) Filippo Archinto, *conte del fisco e podestà* della seconda metà del XVI secolo²¹. La presenza poi di un documento manoscritto nel II volume nel quale si elencano le famiglie *entrate nel Collegio milanese* ma le cui armi non erano presenti nell'armoriale, potrebbe portarci a supporre che fosse stato concepito come uno *stemmario istituzionale*, ma rimane pur sempre a precluderci questa possibilità di incasellarlo tanto la presenza di armi comunali come anche di quelle di famiglie non solo non lombarde ma altresì non ritenibili di *origine notarile*²² (case regnanti, casate spagnole, venete, etc.²³). Nella sezione manoscritti della Biblioteca Reale di Torino è presente un volume nel quale vengono elencati tutti i conoscenti²⁴ della famiglia Archinto in Milano nel secolo XVIII, non pare quindi casuale il fatto che famiglie le cui armi sono presenti nell'armoriale avessero presumibilmente avuto a che fare con esponenti di rilievo di tale famiglia.

Il titolo dell'*Archinto*, *Insignia familiarum*, dicevo sopra, risulta incongruente rispetto al suo *contenuto* araldico. Una questione che balza agli occhi *ex immediato* nell'analisi dello stemmario è quella della sconsolante assenza di riferimenti toponomastici per identificare con precisione l'origine delle famiglie. Se ancora il primo volume riporta infatti alcuni riferimenti circa luoghi di provenienza, nel secondo, su quasi duemila armi, nessuno riporta alcunché oltre al cognome cui lo stemma pertiene. Questo lascia non solo irresoluta la questione della datazione ma ingenera altresì un problema ben gravoso ovvero sia la quasi impossibilità, come avevo anticipato, a parte le poche fortunate eccezioni, di identificare la precisa provenienza delle famiglie. Si potrebbe supporre, e non credo sia una ipotesi così infondata, che una buona parte, se non tutte le armi siano di famiglie

¹⁸ Op. cit.

¹⁹ Op. cit.

²⁰ La nota raccolta Bonacina poi Vallardi, la quale, a parte la preminenza di armi di famiglie della Lombardia o comunque dell'Italia settentrionale non manifesta linee conduttrici atte ad incasellarla.

²¹ *La melior et senior pars*: studio sul ceto magnatizio signorile, clan familiari, statuti ed ordinamenti, peculiarità di alcuni antichi comuni della valle Anzasca fra la fine del XV e il XVII secolo, c. Luca Giambonino, 2002. Alcuni articoli e sezioni del saggio sono pubblicate nel sopra detto spazio internet. In particolare, le armi dei Fornari e dei Giambonino (rispettivamente il notaio Giovanni Maria e il *dominus magister legum* Antonio) che proprio con Filippo Archinto, fra 1575 e 1578 avevano dibattuto cause in Vogogna, in not. G.B. Rampanelli, Ciola, fondo antichi notai, Archivio di Stato di Verbania. Le altre armi raffigurate sono comunque sempre, se non di famiglie di origine notarile, di *discreti viri* tanto della valle Anzasca quanto della valle Vigizzo.

²² Posto che per *Collegio* s'intendesse quello notarile.

²³ Del resto, tanto per l'Ossola inferiore quanto, ad esempio, per la valle Vigizzo o il novarese, pur se abbondanti sono le armi di famiglie di origine notarile, come già rilevato, è accertata la non dipendenza dal Collegio milanese stesso: Vogogna e Novara, per citare i casi più noti, avevano un proprio collegio che non afferiva direttamente quello di Milano. Le stesse mie ricerche svolte presso l'Archivio di Stato di Milano circa i notai anzaschini e vogognesi mi hanno convinto della non precisione di questa interpretazione *istituzionale* dell'*Archinto*: pur essendovi le armi dei preminenti della valle Vigizzo e di alcuni dell'Anzasca, di Vogogna e Domodossola, nessuno di essi figura fra gli iscritti al Collegio milanese (Fornari, Rubeis, Cavalli, de Giambonino, del Ponte, Guarischeti, Novaria, etc.).

²⁴ Di svariate classi sociali, da *speciali* a notai a nobili, etc. senza un preciso ordine a parte il fatto di aver conosciuto un Archinto.

provenienti dalle decine di comuni araldicamente rappresentati nell'armoriale. Per quale motivo, infatti, un armerista che ha per titolo *Insignia familiarum*, ovverosia letteralmente *le armi delle famiglie*, riporterebbe armi di comuni? Fu, forse, un modo di dare una indicazione, nella sconsolante assenza di altri riferimenti, circa la provenienza delle armi famigliari. Riferendomi al caso da me studiato²⁵ pare di estrema rilevanza che, oltre ad armi inequivocabilmente ossolane, compaiano altresì le insegne di comuni in cui quelle famiglie vivevano, o nella cui *iurisdictio* risiedevano (Vogogna, Cannobio, Arona, Gravellona, Vigizzo, Domodossola, etc.) Mi è anzi questa parsa l'unica chiave interpretativa possibile nel risolvere quel problema della apparente eterogeneità delle insegne famigliari presenti. D'altro canto questo giustificerebbe, ovviamente, l'apparente incongruenza fra il titolo dato all'armerista e le armi comunali.

Prima di proseguire nel delineare meglio le questioni di cui al sottotitolo (vedi sopra), è necessario affrontare e riconsiderare il problema di una datazione media dell'armi dell'*Insignia*. Va rilevato a questo proposito che le scale cromatiche rinvenute e interpretate dai predetti studiosi afferiscono particolarmente a un'età pienamente medievale ma, trattando di secoli successivi, ed è qui invece che è necessario concentrarsi, essi non hanno affermato nulla sulla evidente variazione della scala cromatica ritenuta tipica dando quindi adito a interpretazioni restrittive anche per secoli ben differenti dal XII o XIII²⁶.

Il problema della datazione media, già affrontato per l'armoriale di per sé²⁷, non per le armi in esso acquerellate, trova soluzione – pur sempre ipotetica ma con un estremo grado di veridicità – proprio grazie alla immensa discrepanza riscontrabile fra le scale cromatiche ritenute dominanti nelle zone ad alta influenza imperiale e quelle che, come abbiamo visto nella precedente sezione, si evincono dall'analisi sistematica dell'*Insignia familiarum*. A ciò si deve aggiungere, in primo luogo, la rilevante presenza di armi comunali e gentilizie provenienti da località che solo alla fine del XIV secolo e inizi del XV entrarono a pieno titolo nell'area di dominio lombardo, come l'Ossola²⁸, e, in secondo luogo, la presenza di armi comunali del XV secolo, come il già ricordato caso di Alessandria. Queste peculiarità mi hanno fatto ritenere che, se di una età media si può parlare essa sia da porre fra la fine del XIV e il pieno XV secolo. Va ancora precisato che le armi di questo tipo si rinvengono tanto nel I quanto nel II volume, quindi non porrei una distinzione fra i volumi stessi, a parte gl'anni di effettiva elaborazione delle opere.

Risolta quindi in modo efficace la questione attinente la datazione, possiamo ora passare ad enucleare il problema del valore politico ed ideologico assegnato alle armi araldiche: è certo indiscutibile, infatti, che un *ens commune*, una famiglia o un gruppo di esse potessero esprimere l'adesione a determinate fazioni politiche locali anche araldicamente con l'adozione nello scudo dei colori o figure tipiche (o entrambi) di quella fazione²⁹, trarre però da questi casi particolari una regola generale secondo cui le zone, ad esempio, ad alta influenza imperiale adottavano anzitutto e maggiormente combinazioni cromatiche come quella di *argento-rosso* od *oro-nero*, come

²⁵ Vedi sopra, n. 15

²⁶ Sebbene, come si è fatto notare per la questione dell'aquila imperiale poco sopra, già il secolo XIII presenti alcune incongruenze nella presunta stabilità di significato politico che ad alcuni elementi araldici si vorrebbe assegnare. Un esempio di ciò è una conferma dell'assoluta impossibilità senza precisi riscontri storici mirati non a complessi araldici ma a singole armi (vedi di seguito nelle conclusioni) si rinviene badando alla spada appartenuta a Federico II che, caso effettivamente paradigmatico, oltre alla classica aquila imperiale sul pomo riporta anche un leone rampante!

²⁷ Vedi sopra, sezione precedente.

²⁸ A proposito dell'espressione, potenzialmente male interpretabile, di *dominio lombardo* va rilevato che, come suggeriscono tanto il Bazzetta quanto il Bianchetti (vedi di seguito, n. 42) l'Ossola si rese "quasi a semi-repubblica" grazie alle autonomie fiscali, politiche, giuridiche, concessegli dal Visconti (1381) sino a quando non vennero abolite nel 1865, Chittolini (*Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVII)*, Milano, 2000) suggerisce di interpretare queste località, e ancor di più le vallate, come *terre separate*, le quali infatti rispetto a località urbane più limitrofe al milanese, godevano di una estrema autonomia politica, economica, fiscale, etc.

²⁹ Intendo qui per fazioni non solo quelle di ordine politico ma qualsiasi *struttura* sociale che riunisse aggregando localmente famiglie o enti comunali con uno scopo ben preciso: economico, sociale, ideologico, etc.

sostengono Zug Tucci³⁰, Pastoureau³¹, e sulle loro tesi anche altri³², senza per altro tenere conto della relativa instabilità e durata delle fazioni medesime e delle adesioni ad esse, è, a mio avviso, quanto mai errato. L'araldica non necessita di generalizzazioni. Tali categorie interpretative limitanti se contestualizzate in età diverse e luoghi differenti o identici (anche pochi anni dopo) sono alquanto inefficaci. Inefficaci nell'incasellare l'estrema varietà che, rispetto ai secoli affrontati da tali studiosi (XII-XIII, anzitutto), si venne manifestando nelle scale cromatiche. Non si intende qui affatto negare che sicuramente alcune, magari anche migliaia di armi furono create e adottate con il preciso scopo di significare adesioni, alleanze, sottomissioni con valore politico o ideologico, tutt'altro, ma si vuole portare chiarezza laddove l'inferire e il creare regole generali abbia ingenerato quelli che mi pare corretto definire quali veri e propri «paralogismi araldici»³³.

Sono decine infatti gli esempi che si possono addurre nel riconoscere il valore politico che nel corso dei secoli si volle assegnare a determinati colori e figure: il caso maggiormente citato è quello della Firenze del XIII secolo che, alla morte di Federico II, spodestato il governo ghibellino inverte i colori del gonfalone a significare il cambiato corso politico³⁴; Genova, ricorda Enrico Janin³⁵, quando i guelfi (così definitisi) del XIV secolo cambiarono l'aquila imperiale della monetazione locale in una croce; Alessandria (XIV sec.) e Domodossola (XIV sec.) per citare due casi fra i molti, adottarono un leone che, come già abbiamo avuto modo di chiarire, valeva anche quale segno di contrapposizione alle pretese dell'Impero. Zug Tucci sostiene che l'aquila era il segno distintivo imperiale per eccellenza³⁶, e ciò in genere è certo vero, ma le famiglie mercantili fiorentine del XIII secolo l'adottarono per questo o non piuttosto perché quello era il simbolo scelto a rappresentare l'arte di Calimala³⁷? Zug Tucci³⁸ e Pastoureau³⁹, insieme con Giovanni Perusini⁴⁰, nei loro studi rilevano che le zone *imperiali* ovvero soggette direttamente all'Imperatore o a suoi vicari, quali i Visconti, ad esempio, adottavano maggiormente i colori dell'Impero o le sue figure araldiche tipiche, ma l'analisi cromatica dell'armoriale *Archinto*, e quindi delle armi della Lombardia rivelano ben altro. Se considerassimo esclusivamente valide queste sole scale cromatiche e limitassimo il valore di una figura araldica a quello politico o ideologico dovremmo concludere che la Lombardia (del periodo visconteo e sforzesco) non era affatto (dal punto di vista araldico e quindi politico, se si segue la già citata interpretazione) *imperiale* anzi, era piuttosto una coacervo indistinguibile di colori. Era effettivamente così? Le fazioni ossolane dei Ferrari, Albasini, Ponteschi (tutte imperiali e viscontee ovvero che appoggiavano in particolare nella Bass'Ossola la politica dei vicari reggenti la Signoria di poi Ducato di Milano) come avremo modo di vedere in seguito, se avallassimo la interpretazione bicromatica, diverrebbero *ex immediato* filo-papali mentre *ex converso* quelle

³⁰ Zug Tucci, *Un linguaggio* cit., p. 835 sgg.

³¹ Pastoureau, *Traité* cit., p. 116 sgg.

³² Fra i molti, ad esempio: A. Barbero, *Corti e storiografia di corte*, p. 260 sgg. In "Piemonte medievale, forme del potere e della società", Torino, 1985, quando afferma che l'araldica nel "mondo quattrocentesco [...] riveste un preciso significato politico" avendo però citato quali casi d'esempio quelli dei Savoia e Monferrato, il che può appunto valere benissimo per quelle due famiglie ma non dice nulla su eventuali motivi di adozioni e usi araldici delle altre decine di migliaia di altre famiglie dotate di armi e che avevano poco o nulla a che fare con i Savoia o i Monferrato; Franco Cardini, *Araldica e crociata*, p. 24 sgg. in «L'araldica: fonti e metodi», Firenze, 1989, quando, citando appunto Pastoureau e Zug Tucci, afferma e conferma l'esistenza di una scala cromatica tipica del *rosso-argento*.

³³ Sebbene nella filosofia antica, in particolare aristotelica il paralogismo fosse un errore logico di tipo sillogistico, nella speculazione moderna e contemporanea esso ha assunto per lo più il significato di errore logico involontario. Nella fattispecie trattasi di errate inferenze e palesi induzioni non giustificabili basate sull'applicazione ai dati acquisiti mediante il metodo sistematico di pregiudizi dati per certi – l'Impero adottava il *rosso-argento*, l'aquila è solo imperiale, etc.

³⁴ Fra i tanti, in D. Waley, *Le città repubblica dell'Italia medievale*, Milano, 1969, p. 199 sgg.

³⁵ E. Janin, Guelfi e ghibellini a Genova, lotte e monete, in «A compagna», anno XXVIII, n.3, Maggio/Giugno 1996, Art. 11.

³⁶ Zug Tucci, *Un linguaggio* cit., p. 837 sgg.

³⁷ Waley, *Le città* cit., p. 198.

³⁸ Zug Tucci, *Un linguaggio* cit., p. 835 sgg.

³⁹ Pastoureau, *Traité* cit., p. 100 sgg.

⁴⁰ G. Perusini, *Organizzazione territoriale e strutture politiche del Friuli nell'Alto medioevo*, in "A.S.L.E.F.", quaderno I, Trieste, p. 3 sgg.

effettivamente filo-papali, dato che adottavano in prevalenza la combinazione *argento-rosso* e l'azzurro diverrebbero viscontee e anti-papali!

Una conferma di quanto sostenuto, in risposta alla questione più importante, la liceità di ritenere politicamente qualificante qualsiasi arma araldica, si rinviene dall'analisi degli stemmi dotati dell'unico distintivo che, come riconosce anche Zug Tucci chiaramente⁴¹, potesse qualificare di per certo come filo-imperiale un'arma e chi la portò: il capo dell'Impero. Pezza questa che generalmente denotava l'aver ottenuto cariche, dignità, titoli, uffici, benemeranza in generale dall'Impero, o da suoi agenti locali.

Il nodo qui è che se si sostiene la facilità con cui queste pezze potevano essere eliminate e applicate sull'arma senza variarne la colorazione⁴², si perde però di vista un fatto: i colori non furono variati per nulla. E, questo, è il più grave di quelli che ho volutamente definito «paralogismi araldici» che si comprenderà appieno e controllando le scale cromatiche riportate nella tabella e le susseguenti osservazioni:

*Capi dell'Impero*⁴³.

Tavola cromatica con colori primari e secondari:

Volume I

Oro: 32
Argento: 122
Azzurro: 84
Verde: 4
Nero: 2
Rosso: 90
Argento-Rosso: 147
Azzurro-Argento: 72
Oro-Rosso: 56
Oro-Azzurro: 44
Azzurro-Rosso: 39
Rosso-Verde: 26
Oro-Nero: 26
Argento-Nero: 14
Argento-Verde: 14
Rosso-Nero: 9
Oro-Verde: 5
Oro-Argento: 5
Azzurro-Verde: 3
Azzurro-Nero: 2
Verde-Nero: 1
Argento-Marrone: 1
Argento-Porpora: 1

Volume II:

Oro: 5
Argento: 93

⁴¹ Zug Tucci, *Un linguaggio* cit., p. 858 sgg.

⁴² L. Cit.

⁴³ Il capo dell'Impero è una pezza che occupa per un terzo la parte superiore dello scudo araldico, smaltato d'oro raffigurante una aquila di nero bicipite o ad una sola testa, di solito sormontata da una corona d'oro o di nero.

Azzurro: 25
Rosso: 52
Verde: 2
Argento-Rosso: 78
Azzurro-Argento: 46
Azzurro-Rosso: 15
Argento-Oro: 13
Oro-Rosso: 13
Oro-Azzurro: 11
Rosso-Nero: 9
Rosso-Verde: 6
Argento-Verde: 5
Argento-Nero: 5
Oro-Nero: 2
Oro-Verde: 2
Azzurro-Nero: 2
Azzurro-Verde: 2
Verde-Nero: 1

Se effettivamente i colori della limitante scala cromatica proposta per le zone imperiali fossero stati i soli a significare una certa propensione verso l'Impero⁴⁴; se l'Impero dotava di capi imperiali chi beneficiava di particolari benemerienze; se, ancora, particolarmente in Lombardia, come confermano Bascapè e Dal Piazzo⁴⁵, i capi erano adottati proprio per significare adesione al partito *ghibellino*; per quale motivo, posta l'offensività delle combinazioni non conformi alle limitanti già delineate, l'Impero le avrebbe lasciate intatte? Noi oggi riteniamo che l'uso di determinati colori - ovverosia quelli che non afferiscono alla scala cromatica ritenuta genericamente *imperiale* dagli araldisti sin qui citati - e figure sia stato un modo per significare la propria *anti-imperialità*. Nell'*Insignia*, quei determinati colori sono presenti in armi di comuni e famiglie dotate di capi imperiali. Pezza che proveniva quindi in concessione dall'*istituto* che però proprio con l'uso di tali colori si voleva non riconoscere ovviamente mantenendoci, euristicamente, nella logica di contrapposizione forte fra poteri dominanti e colori rispettivamente adottati quale quella avallata da Zug Tucci, Pastoureau ed altri. Dunque per quale motivo, se effettivamente queste scale cromatiche erano così offensive e lesive dell'autorità imperiale, gli agenti (vicari, ufficiali, etc.) del Sacro Romano Impero lasciavano intatte armi la cui sola rappresentazione era un non riconoscimento della sua autorità?

Insomma, finché non si riconsidererà l'intera limitata scala cromatica proposta, e non la si adatterà non solo di periodo storico in periodo ma di luogo in luogo sussisterà la possibilità dell'insorgere di simili incongruenze.

Cosa si evince da ciò? In primo luogo che, posta e ancora concessa la significatività politica di certi elementi araldici, essi, nell'*Insignia*, afferiscono con tutta evidenza a una età nella quale tali contrapposizioni cromatiche (se mai lo erano state così categoricamente) non erano più ritenute offensive; in secondo luogo, e ben più importante, che la scala cromatica ritenuta dominante è considerata quasi come immobile ma le andrebbe invece riconosciuta una evidente evoluzione. Evoluzione che si nota proprio laddove le contrapposizioni cromatiche sarebbero state così forti da cristallizzarsi: nelle fazioni *pro* e *anti* imperiali.

⁴⁴ Si badi, e lo preciserò meglio nelle successive riflessioni, che io non sostengo qui che le scale cromatiche rilevate da Zug Tucci, dal Perusini o da Pastoureau siano errate o non effettivamente presenti nelle zone da essi studiate, anzi, è certo che lo fossero nel periodo attorno ai secoli XII e XIII; sostenere da ciò che ogni caso singolo di adozione di *argento-rosso* o *oro-nero* o di aquila sia da imputare a una *propensione* imperiale è, come avremo modo di vedere, insostenibile senza un riscontro storico non generale ma di ogni singolo caso - cioè di ogni singola arma.

⁴⁵ Bascapè, dal Piazzo, *Araldica* cit., p. 399 sgg.

Analizzerei dunque ora, a grandi linee, i colori che adottarono le fazioni dell'Ossola, tanto inferiore quanto superiore, dalle *guelfe* e *ghibelline* degli Spelorci e Ferrari alle cinquecentesche degli Albasini e Albertazzi.

Fazioni filo-imperiali⁴⁶:

Ferrari: nero, argento, verde, XIV secolo;
Ponteschi: rosso, argento, nero, verde, XV secolo;
Albasini: come ponteschi, XVI secolo.

Fazioni filo-papali o filo francesi⁴⁷:

Spilorci: rosso, XIV secolo;
Brenneschi: rosso, argento, azzurro, XV secolo;
Albertazzi: rosso, argento, azzurro, XVI secolo;

Si nota anzitutto come, dal primo loro manifestarsi, i colori politicamente indicativi da una parte come dall'altra tendano a variare, a evolversi. Ciò però che va particolarmente rilevato è che l'arma, in questi casi gentilizia, da cui i colori furono assunti era ben precedente l'insorgere delle fazioni stesse: i Ferrari e da Ponte usavano quelle insegne prima che nascessero la *anzaschina pars ferraria* o la fazione *pontesca*. Gli Albasini, e con loro le famiglie a essi legate, sembra invece avessero tratto i colori proprio dalla *pontesca*, dato che le armi precedenti (pieno XV secolo) tanto degli Albasini di Vanzone quanto dei Giambonino di Battiglio-San Carlo e dei Fornari di Bannio-Anzino avevano colorazioni differenti⁴⁸. La analisi storica sui *ceti dirigenti* di Vanzone, San Carlo (Ciola) e Battiglio, ha messo in rilievo come, e lo si riscontra a conferma delle peculiarità araldiche stesse, Albasini, Giambonino e Fornari fossero uniti da rapporti politico-economici e da alleanze matrimoniali⁴⁹. Ho potuto quindi confermare quanto i dati araldici (i colori adottati) avevano messo in rilievo. Però, ciò che mi pare effettivamente confermi come sia ovvio che alcune scale cromatiche e figure - in determinati luoghi e periodi - siano adottate da famiglie legate da rapporti economici-politici e sociali è stato non l'aver ritenuto a priori valide le tesi per cui smalti e figure

⁴⁶ Le informazioni su queste fazioni sono tratte da: N. Bazzetta, *Storia dell'Ossola*, Domodossola, 1906, p. 78 sgg.; E. Bianchetti, *L'Ossola inferiore*, Dodomossola, 1878, cap. V e X.

⁴⁷ Come nota precedente.

⁴⁸ Non posso evitare spiacevoli autoreferenzialismi, scostandomi dal necessario *understatement*, in quanto la mia ricerca aveva inizialmente carattere storico-famigliare relativamente i miei antenati diretti. Vi sarebbero state comunque molte altre ben degne ed altrettanto antiche famiglie anzaschine citabili, per comodità di accesso alle fonti, avendole già raccolte negli anni precedenti l'elaborazione della tesi, ho preferito analizzare maggiormente quelle delle quali avevo già dimostrato storicamente che ebbero specifici rapporti economici, politici e sociali.

⁴⁹ A parte il fatto che il rispetto dei quattro colori tipici è presente nelle tre armi gentilizie, i rapporti esistenti fra queste famiglie erano vivi già dall'inizio del XVI secolo: il *comes palatinus* Bartolino de Albaxini aveva venduto *cum omnibus honiribus et juribus* delle proprietà fondiariae al *dominus et magister* Antonio de Giambonino nel 1528; Albasini e Giambonino erano uniti per via matrimoniale dalla metà del XVI secolo e con i Fornari per due volte fra 1550 e 1582; tutte e tre le famiglie erano preminenti nei *ceti dirigenti* (*melior senior pars dicti loci*; *ceto dei Vicini del comune*) dei rispettivi comuni; al culmine dello scontro fra le fazioni con gli Albertazzi quanto tutta l'agnazione degli Albasini di Vanzone fu arrestata e *detenta* in Milano fra i pochi che sottoscrissero lo strumento con il quale i notabili di Vanzone richiedevano al Senato Milanese il rilascio dei loro concittadini furono il *dominus* Antonius (f.q. Iohannes, nipote dell'Antonius del 1528) de Giambonino e il *dominus* notaio Giovanni Maria Fornari, sposato a Margherita de Giambonino. Particolarmente in: Archivio di Stato di Verbania, fondo antichi notai, A. Salvigia, Anzino, 1528 (a causa di una abrasione non si leggono mese ed anno); G. Bartolomeo de Raspino, Bannio, 3/II/1568; e in generale negli articoli: *L'esercizio del privilegio del conio autonomo nell'antico comune di Baticio nella valle Anzasca del XVI secolo: lineamenti del rapporto fra la famiglia comitale dei Cani di San Pietro e i meliores-seniores loci valligiani*, in "Storiadelmondo", n. 9, 19/maggio/2003; *Vicini, non vicini, dominus loci: questioni relative al ceto dirigenziale comunale ossolano*, in ib., n. 13, 15/settembre/2003; *Il consiglio minore o di credenza nel ceto dei Vicini in Vanzone, San Carlo (Battiglio), Bannio e Anzino nella valle Anzasca del secolo XVI*, in ib., n.15, 15/novembre/2003; *I ceti comunali delle valli ossolane: i vicini (secc. XVI-XIX)*, in «MVS» (Magazzino Storico Verbanese), marzo 2003, sezione Loca e Toponomastica.].

possono aver significato politico-ideologico, in ogni caso accomunante, ma, avendo costatato tale condivisione cromatica, averne trovato le ragioni e la giustificazione in sede storica e genealogica.

Ora, ad esempio per i da Ponte o per i da Silva (alleati dei Brenni) di Domodossola non posso certo affermare ciò e proporre quindi le medesime conclusioni: ben prima che nascessero i *ponteschi* e i *brenneschi* tali famiglie adottavano quelle combinazioni cromatiche.

Se, dunque, per gl'antenati degli Albasini, Fornari e per i miei posso argomentare con preciso riscontro documentario che variarono la loro arma seguendo molto presumibilmente i colori della fazione pontesca, manifestando così la loro filo-imperialità⁵⁰ (verso il ducato) e che la scala cromatica riscontrabile è anche la medesima, non posso concludere però che sia lo stesso per ognuna delle altre decine di famiglie che fecero parte di quella fazione. Sarebbe infatti necessario verificare l'esistenza o la non esistenza di armi originarie, verificare la modificazione o non modificazione di esse, costatare i rapporti esistenti in sede storica fra i diversi portatori e solo allora stabilire, con precisa cognizione di causa, i motivi dell'adozione di determinati colori o figure.

Questo approccio metodologico è presente nelle trattazioni araldiche sin qui citate? No. No, in quanto in quelle pubblicazioni si è tenuto conto solamente di dati propriamente araldico-cromatici di oltre 15.000 armi senza entrare nel merito storico o genealogico di ognuna di esse, a parte alcuni casi estremante specifici e, a mio avviso, come vedremo in seguito, non qualificabili a valere per tutte le armi prese singolarmente. No, poiché risulta estremamente complesso già ricostruire l'origine di una sola arma familiare - a meno che le scelte cromatiche araldiche delle famiglie comitali o regali non si siano ritenute paradigmatiche, come purtroppo credo sia accaduto, e qualificanti anche per incasellarne altre 14.900, senza considerarle invece a una a una. Qui è il nodo e la fondamentale questione.

Si deve certo riconoscere che l'opera del Pastoureau sia in ogni modo metodologicamente⁵¹ più che corretta e scrupolosa anche nel suddividere alcuni dei diversi significati che ai colori furono assegnati nel tempo⁵², e che l'opera della Zug Tucci sia comunque convincente, sotto alcuni aspetti. Ciò non toglie che se si adottassero le loro medesime conclusioni relative alle zone ad alta influenza imperiale - come fu buona parte dell'Ossola e, almeno dal XIV secolo, Vogogna con la valle Anzasca (fedele al vicario reggente il ducato di Milano) - verrebbe *ex immediato* da domandarsi che cosa quelle combinazioni cromatiche, unite in pali in punta oppure distribuite sull'arma delle famiglie preminenti, avessero a che fare con l'Impero. Secondo gli anzidetti studiosi sembra esistessero solo alcune bicromie effettivamente imperiali: allora il verde, l'argento con il nero o il verde; il verde, il rosso, l'argento e il nero assieme, non sarebbero state imperiali?

Gli anzaschini che impedirono alle soldatesche della *Lega dei XII cantoni*⁵³ del XV secolo di invadere l'Ossola inferiore passando dai valichi della valle Anzasca, sfociando poi nel milanese e combatterono e morirono, anche, nell'impedire alle medesime soldatesche di oltrepassare il lago Maggiore, sarebbero state filo-papali? E gli alleati dei filo-papali, con il loro *rosso-argento* unito a volte all'azzurro, contrari alla politica del Visconti e in generale all'ingerenza milanese, favorevoli al vescovo di Novara e al papa, sarebbero invece stati filo-imperiali?

⁵⁰ Onde non fare sorgere il dubbio che ciò che si critica all'araldica io lo appoggi in ambito storico, preciso che termini quali impero e papato - come lo stesso termine etichetta di medioevo - andrebbero adottati con la stessa cautela con cui, in araldica, suggerisco di affrontare le tesi eccessivamente generalizzanti circa le bicromie e le figure ritenute tipiche. In particolare si veda: L. Prosdocimi, *Lo stato sforzesco di fronte alla Chiesa milanese e al Papato*, in «Gli Sforza», Milano, 1982; G. Sergi, *L'idea di Medioevo*, in «Storia Medievale», AA.VV., Roma, 1999.

⁵¹ In senso esclusivamente araldico.

⁵² Pastoureau, *Traité* cit.; id., *Figures et couleurs*, Paris, 1986.

⁵³ Informazioni tratte dalle opere di cui alla nota 42; nella valle Anzasca nel 1411 le soldatesche svizzere tentarono di irrompere dal monte Moro accampandosi al *campo augustano*, furono sbaragliate e messe in fuga dagli anzaschini in seguito richiamati dai capi militari del Visconti per unirsi alle truppe che tentarono, positivamente, di impedire agli Svizzeri di superare il lago Maggiore. Nelle concessioni successive di tutte le prerogative che la valle Anzasca ottenne (1447) e negli accertamenti imperiali prima e spagnoli poi del XVI secolo si specifica che le venne sempre riconosciuta autonomia anche per la sua importanza nel presidiare e proteggere i confini con la Svizzera e per aver contenuto le invasioni dei *germanici*, dato che dai passi anzaschini non riuscirono mai a calare a valle.

Si manifesta così a mio avviso chiaramente la necessità attuale di una riconsiderazione, se non altro per l'età tardo medievale, delle scale cromatiche ritenute dominanti. Riconsiderazione, ci si potrà chiedere, in quale senso? Una rivalutazione, alla luce dei diversi «paralogismi» e incongruenze, della effettiva portata imperiale delle scale cromatiche e figure ritenute tipiche: insomma non arrivare a negare a priori il valore politico assegnabile a certi elementi araldici in determinati contesti ma evitare in ogni modo di generalizzare pochi casi specifici come paradigmatici dell'intero complesso cromatico preso in considerazione, sia esso un armoriale, un paese, una città, una regione, etc. prima di aver giustificato ciascuna unità (arma) di quel complesso.

In realtà, il problema si può porre anche sotto un'altra luce. Uno dei pochi araldisti che si sia occupato esclusivamente del significato degli smalti singolarmente ed associati, fu Sicille, araldo di Alfonso V di Aragona⁵⁴. Delle decine di interpretazioni possibili e diverse da egli addotte nessuna afferisce anche solo minimamente a quella che noi oggi vogliamo vedere. L'interpretazione del valore politico dei colori o delle figure può afferire, a mio avviso, solo al ristretto ambito delle fazioni⁵⁵, fazioni che ebbero una durata limitata nel tempo, e della cui adesione e relativa variazione cromatica negli stemmi non possiamo nemmeno essere certi, e sicuramente non per tutti.

Quante delle quasi 700 armi dell'*Insignia* che adottarono colori del *rosso-argento* lo fecero effettivamente e coscientemente per significare adesione all'Impero? E, del resto, quante invece facevano parte di una fazione filo-papale o filo-sabauda⁵⁶? E quante, invece, volevano semplicemente, come da secoli si sostiene in sede puramente araldica [ovverosia lo sostengono gli araldisti classici], trasporre graficamente le qualità, la storia, un evento importante, il gusto estetico, relativo a un antenato o al primo portatore dell'insegna? Se si voleva significare coraggio unito, che so, alla costanza si usava il *rosso-argento*; per significare speranza o giovinezza, in generale si poteva adottare il verde; armonia e pace, l'azzurro; magnificenza e grandezza, nobiltà, l'oro.

Siamo sicuri noi oggi che un qualsiasi stemma considerato complessivamente in un insieme indefinito di altri stemmi di altre famiglie di altri comuni volesse significarci adesione *imperiale* o non, più semplicemente, che chi l'adottò aveva un antenato coraggioso⁵⁷ o era coraggioso egli stesso? Possiamo affermare senza il minimo dubbio che le scale cromatiche proposte a significarci esclusivamente significati politici li significassero per ognuna delle migliaia di famiglie dotate di insegne araldiche? Che un conte Ottone IV di Borgogna per manifestare graficamente l'adesione al *partito* del re di Francia adottasse nuove insegne e nuovi colori presi dallo stemma dello stesso re è un conto e, a mio avviso, ha un valore limitato solamente a quella famiglia e a quel tempo⁵⁸; sostenere invece che l'uso di quei colori in migliaia di armi di nobili o notabili di Francia avvenne per lo stesso motivo mi pare estremamente scorretto. Sembra infatti non si tenga nel minimo conto il fatto, del resto sottolineato da un autore citato a più riprese dagli stessi studiosi sin qui presi in considerazione (Bartolo da Sassoferrato⁵⁹), che l'arma molte volte era scelta e creata sulla base del gusto o della storia familiare di colui che la faceva creare: Ottone IV avrà pur fatto tale scelta per necessità politica ma un *nob.* Ioannes Guarischeti, podestà di Vogogna nel XV secolo, adottò nuovi colori per il medesimo motivo? E fecero così le decine di notabili o nobili famiglie della valle Vigezzo, Anzasca, Cannobina, dell'Ossola in generale, o che so, di Treccate?

⁵⁴ Sicille, *Il blasone dei colori*, a cura di Massimo Papi, Firenze, 2000.

⁵⁵ Per fazioni, come ricordato in precedenza, intendo anche, in una più ampia accezione del termine, gruppi di famiglie, persone, etc. legati da rapporti siano essi politici, economici, ideologici, etc.

⁵⁶ A questo proposito si tenga conto proprio delle parole di Zug Tucci, Bascapè e Dal Piazza, Cardini su Firenze e altri comuni dei secoli XIII-XIV che, al variare della fazione politica predominante non variarono i colori del gonfalone ma li invertirono lasciandoli però intatti nel tipo: argento e rosso. Già da questo solo aspetto traspare la portata dei 'paralogismi' venutisi a creare: come può l'*argento-rosso* guelfo essere considerato come l'*argento-rosso* imperiale? Diviene quindi necessaria una discriminazione ancora più sottile non solo fra bicromia politica e bicromia altra (storico familiare, economica, morale) ma anche nella stessa bicromia ritenuta dominante nelle zone imperiali.

⁵⁷ In questo senso apprezzo e confermo la semplice affermazione dell'Arcivescovo Bruno Bernardo Heim quanto sostiene che dei motivi per i quali un'arma fu adottata oggi possiamo dire poco o nulla (a meno, ovviamente, aggiungo io, di un preciso e puntuale riscontro storico). Heim, *L'araldica nella chiesa cattolica*, Città del Vaticano, 1981.

⁵⁸ Pastoureau, *Traitè* cit., p. 114.

⁵⁹ B. da Sassoferrato, *Tractatus de Insignis et armis*, a cura di F. Hauptmann, Bonn, 1863.

Se sussisteranno e si riterranno valide delle inferenze ingiustificate storicamente per tutte le armi gentilizie o comunali considerate complessivamente si commetterà proprio quest'errore: ritenere significativa in qualsivoglia modo una scala cromatica o una figura basata sull'escussione di centinaia di stemmi senza però considerare le specificità di tutte le famiglie o comuni che l'adottavano. Se non si discrimina in sede storica fra le diverse componenti di un complesso cromatico si rischia di perseverare nel permettere che quei «paralogismi» così facilmente identificabili e comuni compromettano la serietà storica a cui l'araldica aspira, o, almeno, potrebbe aspirare.

Voglio concludere questa sezione lasciando spazio alle degne parole di Filiberto Campanile che, se non altro, manifestano, a mio avviso chiaramente a quale bisogno l'araldica comunemente si pensava (XVII sec.) in generale rispondesse:

‘fra i più illustri modi che l'antica gente seppe investigar giammai per consecrare all'eterna immortalità le memorie de' suoi più chiari heroi, fu stimato da saggi esser uno quello dell'armi, ovvero insegne delle famiglie, per cui conservandosi viva ne i discendenti la memoria de i loro progenitori, si vengono ad incitar gli animi de' successori a non degenerar punto dall'alte virtù di colui che fondò la lor nobiltà, e che fu il primo ad alzar quell'arme, come insegna, dietro a cui tutta la sua progenie avesse a camminare per la via dell'opere virtuose⁶⁰’.

⁶⁰ F. Campanile, *L'armi ovvero insegne de' nobili*, ristampa anastatica, Bologna, 1986.